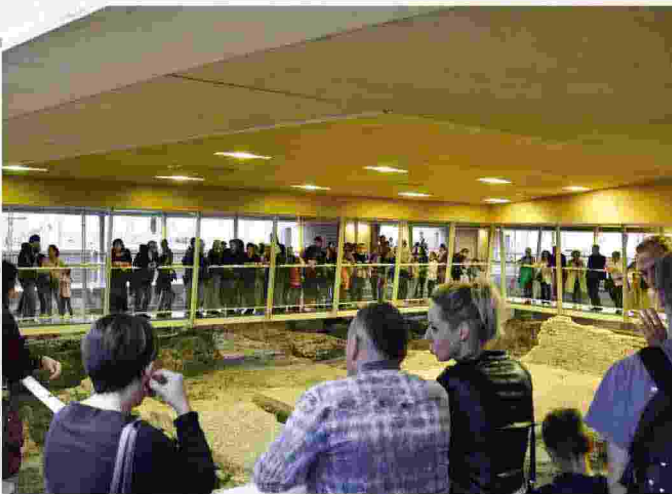


LE "MAGNIFICHE OSSESSIONI" DEL FESTIVAL DEL MONDO ANTICO
TEMPI DI METAMORFOSI
DI DORELLA CIANCI


Stiamo rileggendo, in questa rubrica, molto spesso e ostinatamente i nostri tempi, che via via si fanno nuovamente ostili e lo stiamo facendo, per respirare a pieni polmoni, attraverso la letteratura e i grandi miti. Segno per prima cosa che in occasione della mostra sulla Madonna Diotallevi di Raffaello sta per iniziare un festival a Rimini, dal suggestivo titolo "Magnifiche ossessioni", anche nell'ambito delle celebrazioni per i 500 anni dalla morte di Raffaello. Il bel Museo di Rimini accoglie la mostra di questa straordinaria opera, in prestito dal "Bode Museum" di Berlino. L'arte sarà affiancata dalle conversazioni della ventiduesima edizione di "Antico/Presente, Festival del Mondo Antico", dove ci saranno notevoli ospiti, come Maurizio Bettini, Costantino D'Orazio, Massimo Recalcati. Partendo da quest'evento culturale, che prova tenacemente a resistere ai tempi difficili di pandemia, aiutandosi anche con la divulgazione delle conferenze online, mi pare opportuno salutare felicemente la nascita di una nuova collana per la casa editrice Il Mulino. Mi riferisco a "La voce degli antichi" per il settore "Intersezioni" del prestigioso (e a tratti specialistico) editore bolognese, sempre così utile nelle nostre attività accademiche. Il primo volumetto, profondo e al tempo stesso veloce, è stato pubblicato da Piero Boitani, noto professore emerito della Sapienza. Il riferimento a questa recentissima uscita non è offerto solo per l'avvio dell'imminente festival sull'Antico e la sua ricezione, né per l'ideazione della nuova collana, ma perché il primo volume è stato dedicato, a mio giudizio metaforicamente, a Ovidio e alle sue "Storie di Metamorfosi". La presentazione, così chiara e narrativa, di una delle opere più grandi dell'Occidente, magari dopo l'Odissea, descrive quello che sta accadendo a ognuno di noi dopo aver vissuto l'esperienza della pandemia: una metamorfosi. Non solo Ovidio, non solo Apuleio, ma già Omero parlava della trasformazione dei corpi in oggetti, animali, stelle... Abbiamo citato proprio in questi giorni i versi della Nobel Glück, che dava voce a Circe, mentre ricordava di aver trasformato i compagni di Ulisse in maiali, variandone solo la forma (dice ironicamente). Boitani torna a Ovidio non solo per tradurlo (troviamo infatti la traduzione del libro terzo), ma per rileggere in più punti della sua opera qualcosa delle nostre vite, dei nostri tempi, dei nostri sentimenti universali, in quell'altalena costante di gioie e fallimenti così come naturalmente si presentano in quello strano contenitore che è la vita, già dalla molteplice morphé, cioè forma sensibile, distinta dall'èidos, cioè forma intelligibile e più eterea. Chi sono i personaggi che cambiano i loro corpi? Beh, per esempio le creature uccise sulla Terra diventano, in compenso, celesti costellazioni. E cosa più dell'amore subisce continue metamorfosi? L'amore scelto da Boitani, attraverso Ovidio, non è sempre felice, pensando magari ad Apollo e Dafne, che ritroviamo anche in copertina, in omaggio all'opera di Bernini, qui a Roma, alla Galleria Borghese. Che storia è? Una storia desueta e banale al tempo stesso. Il mito ci offre la descrizione eterna dell'amore non realizzato. Dopo aver ucciso il serpente Pitone, Apollo si vantò della sua impresa con il presuntuoso Cupido, notissimo dio dell'Amore, sorridendo del fatto che anche lui portasse arco e frecce, e affermando che quelle non sembravano armi adatte a un esserino come lui. Cupido offeso, decise allora di vendicarsi: colpì Apollo con la freccia d'oro che faceva innamorare, e la ninfa, di cui sapeva che Apollo si sarebbe invaghito, con la freccia di piombo che faceva rifuggire dall'amore, per dimostrare al dio la potenza straordinaria delle sue frecce e del suo arco, una potenza inarrivabile in nessuna lotta fra eserciti. Apollo, non appena vide la ninfa Dafne, figlia del dio-fiume Peneo, se ne innamorò. Tuttavia, se già prima la fanciulla aveva rifiutato l'amore, dedicandosi piuttosto alla caccia come seguace di Diana, quando vide il dio Apollo, cominciò a fuggire, anche per effetto di quel piombo di Cupido. Apollo iniziò allora a inseguirla, ma la ninfa continuò a correre, finché, quasi sfinita, giunse al fiume Peneo, e chiese al padre di aiutarla nel liberarsi di un sentimento che non voleva, facendole cambiare "forma e aspetto". Che pena per entrambi questo sentimento! Dafne, ormai esausta, si trasformò così in albero d'allo-



ro prima che il dio riuscisse a possederla in una forma violenta; egli allora, quasi pentito, decise di rendere questa pianta sempreverde e di considerarla sacra: con questa si sarebbero incoronati in seguito i vincitori. Dafne, per rispettare quella sua devozione virginale, rinunciò a un corpo sensuale, con queste parole: "trasformami, padre, e smarrischi questa bellezza che ha acceso un amore eccessivo". E sono tanti gli amori eccessivi che richiedono, in seguito, una metamorfosi. Per esempio ricordo l'altro mito incluso nel libro di Boitani: Eco e Narciso. Un amore crudele. Il mito racconta che Cefiso, il dio delle acque, rapì la ninfa Liriope. Si amarono e dalla loro unione nacque un figlio che fu chiamato Narciso, un ragazzino molto affascinante.

Liriope volle salvaguardare la bellezza del figlio e si recò perciò dall'indovino Tiresia che, le disse: "Narciso vivrà molto a lungo e la sua bellezza non si offuscherà. Ma il giovinetto non dovrà più vedere il suo volto". Le parole inizialmente misteriose e incomprensibili, poi si avverarono. Narciso restò per sempre adolescente, mantenendo intatta la sua bellezza. Ma lo splendido ragazzo sfuggiva il mondo e l'amore delle ninfe che lo corteggiavano, preferendo trascorrere il tempo da solo, nel bosco, col suo cavallo. Un giorno, mentre cacciava, sentì rimbalzare tra le gole della montagna una voce che si esprimeva in canti e risate. Era Eco, la più incantevole e spensierata ninfa della montagna che, al solo vederlo, s'innamorò pazzamente di lui. Narciso non era fatto per capire quei sentimenti, non riusciva a interessarsi all'amore di una semplice ninfa. Non così era per Eco lo seguiva ovunque andasse, accontentandosi di guardarlo da lontano. L'amore e il dolore la consumarono: a poco a poco il sangue si sciolse nelle vene, il viso divenne bianco e, in breve, il corpo della bella fanciulla divenne trasparente al punto che non proiettava più ombra. Affranta dal dolore si rinchiusa in una caverna profonda, vicino alla montagna dove Narciso era solito andare a cacciare. E lì con la sua bella voce armoniosa continuò a "echeggiare" per giorni e notti il suo amato. Narciso non arrivò mai. Della ninfa la voce e poche ossa, che assunsero la forma stessa della cava roccia ove il suo corpo era rannicchiato e la voce visse eterna nella montagna. Da allora essa risponde accurata ai viandanti che la chiamano. Narciso non ne fu affatto addolorato e continuò la sua vita appartata ed egocentrica. Fu allora che intervennero gli dei, proprio per punire tanta irriverenza verso l'amore, che non perdona di non riamare, come ci ha insegnato Dante. Un giorno, mentre si bagnava in un fiume, vide per la prima volta riflessa l'immagine del suo viso. Se ne innamorò stoltamente e perdutamente e per questa ragione tornava di continuo sulle rive del fiume ad ammirare quella fredda figura. Ma ogni volta che tendeva la mano nel tentativo di afferrarla, la superficie dell'acqua s'increspava e l'immagine spariva. Una mattina, per vederla meglio, si sporse di più, cadendo nelle acque. Il suo corpo fu trasformato in un fiore dall'intenso profumo, che prese il nome di Narciso. Il cambiamento di forma rivela spesso, nel mondo greco, una punizione. Sono miti greci che passarono in Occidente restando sostanzialmente greci, così come ha ricordato Giulio Guidorizzi nell'introduzione a Igino. Attraverso la dotta mediazione latina, l'Europa ha ereditato un patrimonio immenso, che in parte ritroviamo in questa nuova collana e che dovrà, a mio avviso, includere necessariamente un'altra voce antica, quella di Medea, campionessa di metamorfosi sospirate, come i ringiovanimenti. Ricordate i bagni bollenti di Medea per tornare giovani, così come raccontato dal mitografo Palefato del III sec. a.C.? Queste metamorfosi speciali e invidiabili erano note come "parepesi". Vorrei inoltre ricordare che fra i libri prescelti da Carlo Ossola del Collège de France, nella sua pubblicazione per [Olschki](#) (Per domani ancora. Via d'uscita dal confino), ritroviamo proprio le Metamorfosi di Ovidio e in particolare il libro VIII, con l'episodio di Filemone e Bauci. Ovidio è ritenuto dal grande Ossola come un libro del sempre, della dignità di essere uomini, un libro che può accompagnare oltre il tempo delle restrizioni. Perché proprio Filemone e Bauci? Perché sono il simbolo di un amore indissolubile, anziano, che fa scaturire del bene anche per gli altri, attraverso una coppia che ha il dono dell'ospitalità, una virtù che sembra inarrivabile in questi tempi di "crisi dell'ordinario", per dirla con un titolo di Ossola.